

QUIRINALE  
intercettato

STATO-MAFIA

La Consulta dà ragione  
al Colle che ha sollevato  
il conflitto di attribuzione

QUIRINALE Il capo dello Stato Giorgio Napolitano

# La Corte Costituzionale: «Distruggere le telefonate Napolitano-Mancino»

Dopo quattro ore di camera di consiglio, altolà ai giudici di Palermo:  
non spettava a loro valutare le conversazioni tra ex ministro e Presidente

## Le tappe verso la delicata decisione

ROMA - Dieto il ricorso del Capo dello Stato alla Corte Costituzionale, con cui Giorgio Napolitano ha sollevato conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato verso la Procura di Palermo, c'è il nodo di intercettazioni che hanno coinvolto Napolitano quando le utenze dell'ex ministro dell'Interno Mancino furono messe sotto controllo dai pm palermitani che indagano sulla trattativa Stato-mafia. Per l'accusa, Mancino avrebbe mentito sui rapporti tra pezzi dello Stato e Cosa Nostra intercorsi nei primi anni '90, in piena stagione delle stragi. Nel periodo che ha preceduto l'avvio del procedimento, ci sono stati contatti tra Mancino e il Colle, con telefonate con Loris D'Ambrosio, il consulente giuridico del Quirinale morto il 26 giugno, e in alcuni casi, con Napolitano. Queste ultime conversazioni sono state quattro, come si è saputo dagli atti depositati per conto della Procura di Palermo su richiesta della Consulta: in due casi a chiamare è stato Mancino, per altro alla vigilia di Natale 2011 e il 31 dicembre; in altre due occasioni, a telefonare è stato il Presidente.

ROMA - Il ricorso di Giorgio Napolitano è stato accolto. Le intercettazioni andranno distrutte. La Corte Costituzionale ha messo la parola fine a una vicenda, non priva di risvolti politici, che ha opposto in un conflitto d'attribuzione di fronte alla Corte il Presidente e la Procura di Palermo. Al centro del caso alcune telefonate di Napolitano indirettamente intercettate quando le utenze dell'ex ministro Nicola Mancino erano state messe sotto controllo di pm palermitani indagano sulla presunta trattativa Stato-mafia. Ieri, dopo un'udienza pubblica di un'ora e quaranta e una camera di consiglio di circa 4 ore, la Consulta ha stabilito che i pm non avrebbero dovuto valutare le conversazioni del Capo dello Stato, né omettere di chiederne la distruzione seguendo il percorso tracciato per le intercettazioni vietate.

In mattinata, durante l'udienza pubblica ad illustrare la vicenda sono stati i giudici relatori, Gaetano Silvestri e Giuseppe Frigo. Poi la parola è passata agli avvocati delle parti: Dipace, appunto, e i colleghi Antonio Palatiello e Gabriella Palmieri per il Capo dello Stato; Alessandro Pace, Mario Serio e Giovanni Serges per la

Procura. Presente anche il Procuratore capo di Palermo, Francesco Messineo. Il presupposto da cui sono partiti gli avvocati dello Stato è che sollevare il conflitto sia stata una «strada obbligata», ha detto Dipace. «La Procura di Palermo ha trattato queste come normali intercettazioni, non ha tenuto presente il fatto che siano intercettazioni illegittime», sulla base dell'art. 90 della Costituzione che riguarda le prerogative e l'irresponsabilità del Presidente e della legge collegata 219/1989. Così facendo si è «prodotto un vulnus nella riservatezza del Presidente», ha sottolineato Palmieri, perché ipotizzando un'udienza stralcio di fronte al Gip per chiedere la distruzione delle intercettazioni, come ha sostenuto la Procura di Palermo che ha indicato questa come unica via, ha esposto quelle conversazioni del Capo dello Stato alla valutazione dei pm e ancor più al rischio che una volta messe a disposizione delle parti per gli eventuali usi processuali, potessero diventare pubbliche. Tanto più, hanno sottolineato gli avvocati dello Stato, che al momento, «persiste l'omissione della richiesta al gip di distruzione delle intercettazioni».

Insomma, quella richiesta non è stata fatta.

Nella parte finale del suo intervento DiPace ha anche sviluppato un'altro aspetto: cosa dovrebbero fare i pm se intercettassero una conversazione del presidente della Repubblica che complotta per un colpo di Stato? distruggere i file? E se questo «surplus di garanzie» che l'Avvocatura prospetta per il Colle valesse anche per ministri e premier, i magistrati non potrebbero più intercettare nessun sospettato che avesse contatti con loro? Una via «lineare» di soluzione, suggerisce Pace, «potrebbe essere la richiesta dell'apposizione del segreto di stato da parte del Presidente della Repubblica al Presidente del Consiglio» sul contenuto delle telefonate intercettate. Ma la Consulta ha indicato una strada diversa: quella prevista dall'art. 271 del codice di procedura penale sulle intercettazioni vietate: il giudice può in ogni grado del processo disporre la distruzione delle registrazioni che coinvolgono soggetti non intercettabili in funzione del ruolo: il difensore, il confessore, il medico.

INQUINAMENTO Depositare due istanze dell'azienda dopo l'entrata in vigore del decreto

## L'Ilva si appella ai giudici: dissequestrate gli impianti

TARANTO - Il decreto legge entrato in vigore lunedì in tempi-record non ferma la battaglia giudiziaria sull'Ilva di Taranto. Ieri l'azienda, forte di quel provvedimento governativo, ha depositato alla cancelleria della Procura due istanze: chiede la remissione in possesso dei beni sequestrati e la rimozione dei sigilli, cioè il dissequestro, degli impianti dell'area a caldo e del prodotto finito e semilavorato da vendere, che giace sulle banchine dell'area portuale. Così facendo, l'Ilva ha rinunciato al Riesame sull'istanza di dissequestro del prodotto, fissata per il 6 dicembre: in quella udienza,

domani, si discuterà solo sulle richieste di scarcerazione dell'ex dirigente Ilva Girolamo Archinà e dell'ex preside del Politecnico di Taranto Lorenzo Liberti, arrestati il 26 novembre.

Il procuratore Franco Sebastio e i pm che si occupano della vicenda hanno discusso fino a sera sulle decisioni da prendere. Se riterrà che le motivazioni alla base delle istanze siano fondate, la Procura le accoglierà. Se invece il parere sarà negativo - e molte indiscrezioni vanno in questo senso - entro 24 ore, cioè questa mattina, i pm dovranno inoltrare le istanze al

RICORSO

I vertici dell'Ilva depositano due richieste alla procura perchè si riavvii la produzione



gip Patrizia Todisco allegando i motivi del 'no', che potrebbero contenere anche dubbi di legittimità costituzionale su alcune norme del decreto legge, all'esame dell'aula della Camera nella seconda metà di dicembre. Anche se decidesse di avanzare eccezioni di incostituzionalità, la Procura non si precludereb-

be la strada di sollevare un conflitto di attribuzioni tra poteri dello Stato.

«Mi interessa far ripartire l'azione di risanamento e mi auguro che nessuno si opponga a questo obiettivo che è sempre più urgente» ha dichiarato il ministro dell'Ambiente, Clini. «Io sto alla legge ed è quella

## Il conflitto di attribuzione



**I GIUDICI**  
I giudici costituzionali hanno impiegato quattro ore per sentenziare sulle telefonate intercettate di Napolitano

## IL COMMENTO

Nessuna esultanza fuori luogo, ora si aspetta il dispositivo

# Il Colle: sentenza accolta «con serenità e rispetto»

*Profonda soddisfazione ma compostezza nelle reazioni del Capo dello Stato*

Paolo Cacace

ROMA

Il commento è pacato, le parole sono ben ponderate. Né poteva essere altrimenti. Giorgio Napolitano reagisce come consono al suo stile al verdetto della Consulta che gli ha dato ragione nel conflitto di attribuzione con la procura di Palermo. «Il presidente ha atteso serenamente e ha accolto con rispetto la sentenza», spiegano le fonti del Quirinale, «ora attende di conoscere il dispositivo». Dunque: com'era prevedibile, nessuna esultanza fuor di luogo per una vicenda complessa che riguarda soprattutto il rispetto degli equilibri tra poteri dello Stato.

Ma sarebbe allo stesso modo ingenuo non immaginare che la sentenza sia stata accolta con forte e motivata soddisfazione dallo stesso Napolitano. Egli ha seguito dagli uffici del Quirinale l'intensa giornata dell'udienza della Consulta con le arringhe mattutine degli Avvocati dello Stato e di quelli della Procura palermitana e quindi ha ricevuto la notizia del verdetto nel suo appartamento; una giornata - va registrato - scandita anche da

intensi contatti sul versante della lacerante partita sulla riforma della legge elettorale.

Giova ricordare che sin da luglio scorso, quando rese noto il decreto con cui preannunciò il ricorso alla Consulta, Napolita-

no volle precisare che la decisione non era dettata da ragioni di carattere personale (dato che era stata accertata l'irrilevanza del contenuto delle intercettazioni). Essa scaturiva dalla necessità di difendere prerogative costi-

tuzionali che egli riteneva fossero state violate con le intercettazioni telefoniche e che il suo scopo principale - secondo la lezione di Luigi Einaudi - era quello di trasmettere al suo successore «senza incrinature»

le facoltà concesse dalla Costituzione. Venne poi, quasi subito, la repentina scomparsa per un infarto del suo consigliere giuridico Loris D'Ambrosio, duramente attaccato per le intercettazioni delle sue telefonate con Nicola Mancino. Quella scomparsa lasciò un forte segno nell'animo di Napolitano, che nell'ottobre scorso volle pubblicare un'accorata lettera del suo collaboratore e la sua articolata risposta.

L'occasione fu l'inaugurazione di un corso di formazione per giovani magistrati a Scandicci. E in quella sede, Napolitano pronunciò parole molto forti. Che ancora oggi riflettono il suo pensiero. Egli anzitutto sottolineò che la decisione di sollevare il conflitto di attribuzione davanti alla Consulta era stata ispirata a «trasparenza» e «coerenza». Ma - soggiunse - è stata una decisione obbligata per chi abbia giurato dinanzi al Parlamento di osservare lealmente la Costituzione e avverta dunque la necessità di una chiara puntualizzazione, nella sede più appropriata, delle norme poste a tutela del libero svolgimento delle funzioni del Presidente della Repubblica». Ma Napolitano non si fermò qui. Ricordò anche come si fosse tentato di «mescolare tale iniziativa, di assoluta correttezza istituzionale, con il travagliato percorso delle indagini giudiziarie sull'ipotesi di trattativa Statomafia degli anni Novanta, insinuando nel modo più gratuito il sospetto d'interferenze, smentite da tutti gli interessati, da parte del Presidente della Repubblica». Era questo, certamente, il punto più scabroso e insopportabile della vicenda che in qualche modo accomunava lo stesso Napolitano a D'Ambrosio. «Colpiscono lei per colpire me», aveva scritto, d'altra parte, il capo dello Stato nella lettera di risposta al suo consigliere. Su tutto, però, prevaleva la convinzione che bisognava fare chiarezza su un problema basilare riguardante il diritto alla riservatezza del capo dello Stato nelle sue conversazioni telefoniche. Quel diritto che ieri sera la Consulta ha pienamente riconosciuto, ordinando la distruzione delle famose intercettazioni.

© riproduzione riservata

## Il ministro Clini:

«A me interessa far ripartire il risanamento»

pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale.

Se qualcuno vuole rispettarla non è questo di cui mi occupo». Per il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Rodolfo Sabelli, la realtà invece è che «si è creata una situazione negli anni intollerabile, più che conflitto tra poteri si è creato un conflitto tra due diritti costituzionali, lavoro e salute», e questo «per delle omissioni e non per colpa della magistratura, come il presidente Monti ha riconosciuto». «Apprezzamento» per il varo del decreto legge viene espresso dal presidente della Cei, card. Angelo Bagnasco.